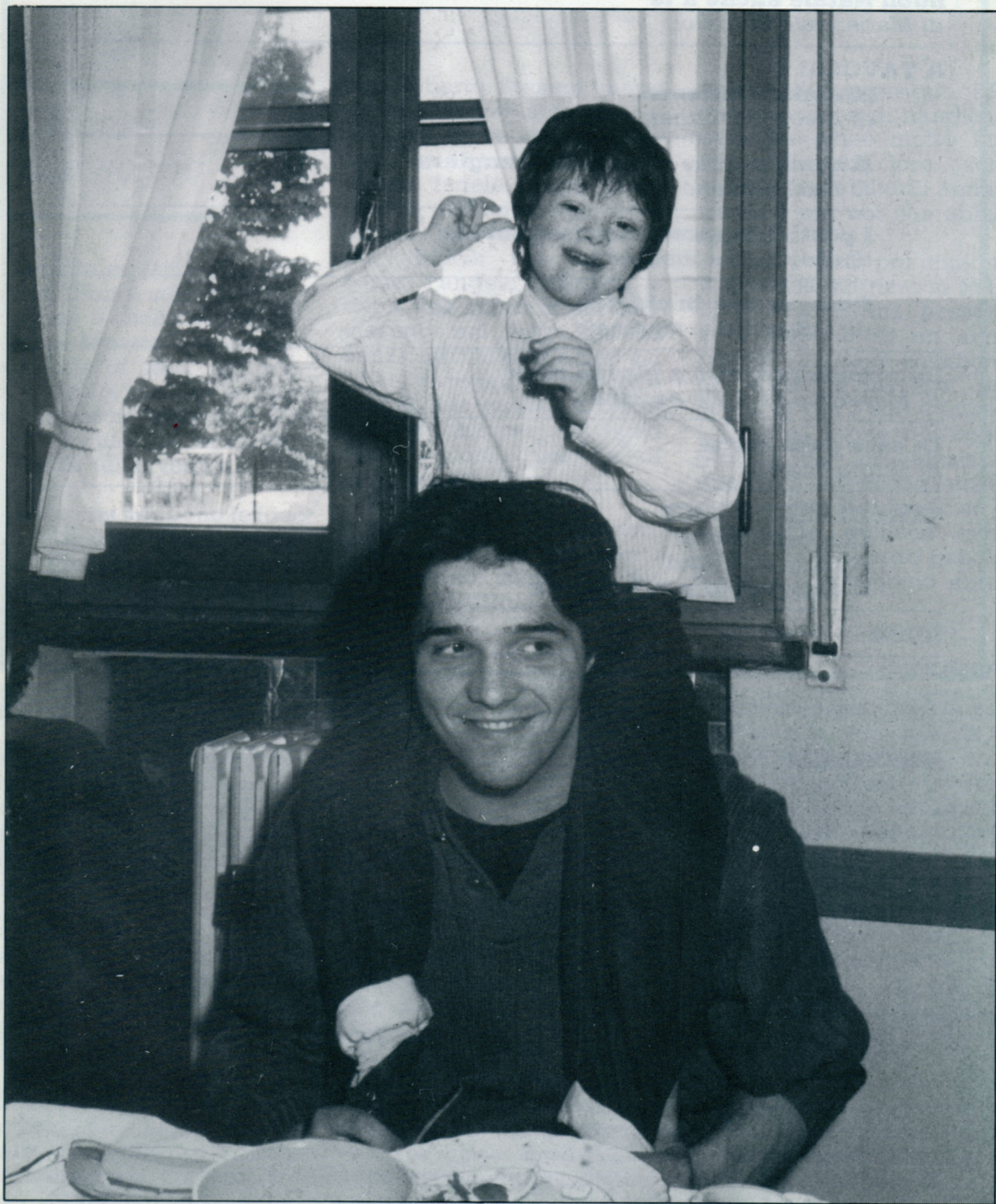
OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

A tavola!

Trimestrale anno VII - n. 4 - Ottobre Novembre Dicembre 1989
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

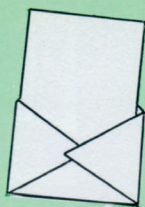
In questo numero

ABBONAMENTO ANNUO L. 15.000 - SOSTENITORE L. 30.000

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato « Associazione FEDE E LUCE » Via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per abbonamento a OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno VII - n. 4 - Ottobre Novembre Dicembre 1989

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e redazione: *Mariangela Bertolini, Nicole Schulthes - Natalia Livi*
Servizio abbonamenti: *Cristina Di Girardi*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 - Roma - Tel. 636106 - mercoledì - venerdì - sabato 9.30-12.30

Fotocomposizione: Videograf Roma
Stampa: Ugo Quintily - S.p.A. - Via Di Donna Olimpia, 9 - Roma

Dialogo aperto

La casa che sogno

Questa mattina mi sento triste. Sono sola in casa. Roberto è uscito con l'assistente. Mentre lavoro nelle faccende di casa, sprofondo nei miei pensieri e vago con i ricordi tristi e lieti. Più tristi che lieti, per la verità.

Penso all'avvenire... Che ne sarà?

Allora mi vengono le idee più bizzarre. Vorrei realizzare qualcosa per Roberto, al più presto perché ho fretta. Ho 53 anni e non c'è più tanto tempo davanti; almeno poter cominciare...

Nei miei pensieri mi vedo comprare una casa, una « casa-famiglia », bella, capiente, per poter ospitare, insieme a mio figlio, altri ragazzi in difficoltà che abbiano bisogno di una casa, assistiti da persone che vogliano lavorare per loro.

All'inizio si potrebbe provare col fare le vacanze, due o tre volte l'anno, fino a farla stabile. Questo è nel mio cuore, s'intende, ma come realizzarla? Quando e dove, lo sa solo Dio.

Mentre sto mettendo insieme tutte queste cose e perfino facendo i calcoli della cifra che occorrerebbe, sento squillare il telefono. « Pronto Lina, sono Matteo. Ti volevo fare una proposta: un campeggio con Roberto. Stasera vengo da te e ne parliamo ».

Caro, dolce amico Matteo, che da tanti anni sei rimasto fedele, dopo tante lotte e difficoltà, non ti sei arreso mai. Nei momenti più difficili sei apparso come l'angelo custode a darci una mano e sei bravissimo nel farlo. Lavori senza farti notare e non sai quanta speranza hai portato nel mio cuore. A farmi credere che per mio figlio c'era ancora qualcosa di vero, sei stato tu.

Grazie Matteo.

Metto giù il telefono. Continuo il mio pensiero... Una grande casa, con un piccolo giardino... Chissà! Forse resterà solo un pensiero, ma rimarrà un motivo per continuare a vivere.

Lina Cusimano

Sono una vostra amica

Sono una vostra amica da solo due numeri e vi devo dire che Ombre e Luci mi piace tanto e lo attendo con ansia. Ho 19 anni e frequento il 2° anno della Scuola Magistrale Ortofrenica, ovvero voglio diventare insegnante di sostegno per i bambini handicappati nelle elementari.

Il mio tempo libero lo dedico ad un gruppo parrocchiale, detto gruppo BIP, che si occupa di handicappati. Mi piace molto fare qualcosa con loro, sono spesso fonte di utili ammonimenti per noi che abbiamo tutto.

Vi ho scritto per chiedervi qualche indirizzo in Milano di centri che possono aver bisogno di un aiuto perché volentieri collaborerei come animatrice, per esempio con Fede e Luce.

Inoltre, anche noi come gruppo BIP organizziamo una baita estiva con i nostri ragazzi handicappati; se ci segnalaste qualche campeggio organizzato per l'estate '90, potremmo unirci anche noi!

Un grazie anticipato.

Anna Borgio

Abbiamo passato la tua richiesta ai responsabili di Fede e Luce in Milano; speriamo si siano fatti vivi con te. Grazie per i nominativi che ci hai mandato. Se puoi, continua a trovare altre persone interessate, magari alla scuola che frequenti. Buon lavoro!

Continuate

Carissimi di Ombre e Luci:

sono Nunzia, del gruppo « Immacolata Concezione » di Bari. Il numero aprile-

Dialogo aperto

maggio-giugno mi è appena arrivato ieri. Sullo scorso numero leggevo del vostro invito ad indirizzare un reclamo ai servizi postali, ma non sono riuscita a trovare sotto l'indice, in quale settimana è avvenuta la spedizione della rivista; come da voi indicato nello scorso numero. Vorrei per favore, maggiori chiarimenti. Intanto vi invio indirizzi di famiglie, persone, parrocchie, e centro disabili che potrebbero essere interessati alla rivista.

Mi è piaciuto moltissimo il numero che ho appena ricevuto. Continuate a dare spazio ad articoli su films, su libri di formazione. Bellissima l'idea di dare spazio ad esperienze comunitarie quale quella di St. Preix. Mi piacerebbe conoscerne altre ed eventualmente andare per un po' di tempo presso una di esse per approfondire le mie esperienze e cercare la mia strada. Da incentivare anche gli articoli: — cononoscere l'-handicap; — come comportarsi con le persone... perché sono di notevole aiuto pratico. Insomma continuate sulla strada intrapresa, io vi sono vicina col cuore e con la preghiera.

Vi invio, approfittando di questa occasione, la partecipazione della mia laurea. Ora mi ritrovo anch'io a dire: « Da dove cominciare? ». La speranza che Dio guiderà il mio cammino come ha sempre fatto, facendomi toccare con mano i prodigi del Suo Amore, mi dà pace e tranquillità nonostante il caos e l'oscurità che mi circonda. Vi abbraccio tutti di cuore.

Nunzia Mastropasqua (Bari)

In questo numero è inserito il modulo di conto corrente per pagare l'abbonamento 1990

L'inserimento del C.C. non sarà ripetuto perché costa

Vi preghiamo di rinnovare l'abbonamento 1990 entro i primi due mesi dell'anno

GRAZIE

Foto Barbara

Buon Natale anche a te!

di Mariangela Bertolini

Con il quarto numero di Ombre e Luci, siamo a Natale, la festa di famiglia più tradizionale. Non c'è Natale infatti che non veda la famiglia allargarsi ai parenti, le tavole allungarsi e addobbarsi a festa, le cucine in fermento per i preparativi del pranzo festivo.

È così bello ed è bello che sia così. In fondo, anche se in molte famiglie si dimentica, festeggiamo il 1989simo compleanno di un Bambino eccezionale, venuto al mondo e fatto uomo per cambiare i nostri cuori.

È una festa che ci commuove, che risveglia in ogni uomo sulla terra un desiderio di tenerezza, di calore, di gioia e di pace serena. Per questo forse la si festeggia in famiglia, riuniti intorno al Presepe e alla tavola.

Ci sono però.... Oh, quanti « però » vengono alla mia mente. E tutti voi, carissimi lettori, giovani e adulti, sapreste elencarne più di me. Per questa volta, soffermiamoci su un solo « però »... non per escludere i molti altri che ci sono e che ci stringono il cuore, come la sofferenza di tante persone nel mondo.

Il « però » su cui fermare la nostra attenzione è quello di mamme e papà che abitualmente non possono far sedere a tavola con gli ospiti il loro bambino, la loro figliola, perché troppo seriamente colpiti nel fisico, nella psiche, nel comportamento. È una prova che si ripete ad ogni festa di famiglia e che si fa sentire in modo particolare il giorno di Natale. Pappe speciali, frullati, passati mele grattugiate, banane schiacciate, succhi di frutta, omogeneizzati, sono pranzi normali per bimbi piccoli. Ma quando il ragazzo non sa masticare o deglutisce con enormi difficoltà; quando ogni boccone richiede tempo e pazien-

za infinita e la cosa si trascina per anni e anni... Quando il ragazzo si rifiuta di sedersi a tavola perché vuol mangiare da solo, in cucina, a modo suo... Quando, ancor peggio, piatti e bicchieri attirano la sua attenzione in modo irresistibile come cose da far volare e mandare in frantumi...

Chi sa, chi vive questi avvenimenti così stressanti giorno dopo giorno, come può sedersi con gioia al pranzo natalizio? E i fratelli, le sorelle, gli zii, i nonni, i cugini, come possono non essere tristi per questo disagio?

Certo, non si può generalizzare, perché ogni caso è a sé, ma vorrei ricordare che, in questi casi, l'atteggiamento peggiore è quello di chiudersi; è quello di dire: « Tanto, se lui non può, o con lui in questo stato, come si fa a far festa? ».

So, per averlo vissuto, che questa non è la soluzione migliore, né per mamma e papà, né per i fratelli, né per i parenti. Quando c'è una bella festa, bisogna fare in modo che anche lui, o lei, vi partecipino secondo le loro possibilità.

Anche il bambino più difficile può essere educato

Ci vuole tempo, alle volte, prima di avere il coraggio di fare certi cambiamenti; ma è così importante farli e cominciare a farli!

La prima cosa da cambiare è l'atteggiamento della mamma: credere di essere la sola capace di dare da mangiare al figlio difficile è spesso una non verità che va sfatata e che può essere vinta solo con la fiducia in un altro al quale si insegna come fare. Risulterà forse, che l'altro è più bravo, soprattutto dopo che avrà imparato l'arte e proprio perché è meno coinvolto psicologicamente della mamma. Così la mamma potrà gustare un po' di libertà in qualche occasione o semplicemente essere un po' più disponibile per gli altri o anche solo per se stessa.

Un'altra cosa importante è non essere mai sicuri della impossibilità dei cambiamenti. Io ho pensato per 12 lunghi anni che mia figlia non avrebbe mai mangiato da sola e avrei giurato che non avrebbe potuto farlo. E poi, un giorno, un educatore che sapeva il fatto suo l'ha spuntata. Gliene sono grata ancora oggi perché ha dato un colpo di piccone alla mia « sicurezza » materna.

Infine mi permetto di chiedere alle mamme (e non solo a loro...) di non cedere mai all'idea che quando un bambino è gravemente handicappato non c'è che da accontentare ogni suo desiderio per manifestargli il nostro amore. Per quanto questa sembri la cosa più umana e normale, sono convinta che, come ogni persona che si rispetti, anche il bambino più difficile può essere educato; a piccoli passi, a piccole dosi, certo; e dopo ogni piccolo progresso, ce ne sarà sempre un altro da fare, soprattutto a tavola. Non è importante solo ciò che si mangia, ma come si mangia.

Anche se non sarà facile farlo sedere a tavola con tutti, perché in certi casi è veramente impossibile, si può e si deve, a mio parere, farlo partecipare il più possibile alla vita con gli altri membri della famiglia, non fosse che per qualche minuto: per intingere il dito nella coppa di spumante e posarlo delicatamente sulle sue labbra, augurando in coro: « Buon Natale anche a te! ».

a tavola!

Foto Barbara

A tavola per nutrirsi, ritrovarsi in famiglia, imparare, accogliere, far festa

mangiare insieme

di Nicole Schulthes

Foto Jens

Ci mettiamo a tavola tre volte il giorno, più di mille volte l'anno. Molta routine. Qualche festa. Mangiare è bello, piace a tutti ritrovarsi a tavola, fa bene.

A tavola per nutrirsi

Mangiare è necessario per vivere, e lo facciamo più volte il giorno. Chi non mangia, o non mangia abbastanza perché il cibo gli manca (come accade nei paesi più poveri) o perché non ha mai fame (come capita a qualche persona con handicap) sa che sta male o che starà male.
Ogni mamma è preoccupata che il suo bimbo, fin dai primi giorni di vita, si nutra e si nutra bene.
Non è un lusso o un capriccio: il cibo è vita.
Si mangia perché è vitale, ma molto presto si mangia perché si prova piacere; quando si ha fame, si apprezza il cibo e si sa quale cibo è buono, quale ci piace di più. Basta guardare un bambino (e non solo un bambino) divorare una banana o un pezzo di pizza ancora calda.
Il gesto primordiale dell'allattamento crea da subito tra madre e figlio il primo legame, si potrebbe dire il primo passo della comunicazione: dialogo silenzioso e bello che continuerà e si prolungherà più tardi attorno alla tavola famigliare.

A tavola per ritrovarsi in famiglia

Proprio oggi, tempo di self service, di orari diversi, di televisione, di panini al volo, di hamburger, di fast-food, è così importante che la famiglia (o la comunità) si ritrovi almeno una volta al giorno insieme. E dove trovare

a tavola!

momento e luogo migliore se non attorno alla tavola da pranzo? Fa bene a tutti ritrovarsi davanti agli spaghetti fumanti per ascoltare le notizie dell'uno e dell'altro, e momenti belli o brutti passati a scuola, al lavoro; per commentare i fatti di cronaca, della politica; per raccontare quello che si farà nel pomeriggio, o l'indomani; per distendersi, per riposarsi un po', per ridere insieme, per sentirsi parte di un tutto, di una famiglia appunto (o di una comunità).

A tavola per imparare

Per imparare a vivere insieme: a condividere la torta, a lasciarne per gli altri; per imparare ad aspettare il proprio turno, a mangiare in modo gradevole per gli altri, a non parlare con la bocca piena... Questi accorgimenti non servirebbero se ognuno mangiasse da solo, per conto suo, ma un pranzo attorno a una tavola è momento sociale per eccellenza. Vi si impara a parlare con chi si ha vicino, ad ascoltare quello che ha da dirci. Credo che ogni mamma conosca bene gli sforzi, le fatiche di preparare un buon pranzo, ma anche la gioia di vedere marito e figli riuniti, contenti di sedersi con lei per gustare insieme uno dei momenti più belli della vita famigliare.

A tavola per accogliere

Accogliere il compagno di scuola, il cugino, la zia, l'ospite di passaggio, la persona sola... E se alle volte è difficile parlare, mettere a suo agio la persona invitata, è sempre facile riempire un piatto, fare una porzione in più,

Sotto ogni cielo la festa è occasione di mettersi a tavola, di offrire cibi e bevande

apprezzare un dolce fatto in casa, gustare il vino conservato per una bella occasione.
« Aggiunti un posto a tavola », come dice la canzone, ma fare il gesto più facile, più simpatico per essere accoglienti. Sarà un'accoglienza semplice e quotidiana in certi casi, oppure un'accoglienza con grandi preparativi per un'occasione speciale, che vedrà allora tutti i membri della famiglia mobilitati per allungare il tavolo, preparare i fiori, i segnaposti, aiutare in cucina.

A tavola per far festa

La tavola, infatti, luogo abituale per il pane quotidiano è anche l'occasione per far festa. Sotto ogni cielo, in tutte le civiltà, la festa è occasione di mettersi a tavola, o almeno d'offrire cibo e bevande. E anche i cibi hanno diversi significati. Ne fanno prova i più svariati cibi tradizionali in occasione di feste speciali: il panettone a Natale, la colomba pasquale, la torta di nozze o di compleanno; le lenticchie e il cotechino a capodanno...
È bene conservare le feste, perché rappresentano una dimensione indispensabile della nostra esistenza.
È bello preparare con cura e allegria le feste di famiglia: fanno parte della tradizione, saranno ricordate da adulti con nostalgia; i bambini ne sono entusiasti così come i nostri amici con handicap. E io con loro.
Mi piace il piatto eccezionale, l'abbondanza e la varietà, l'estetica dei piatti e la presentazione degli stessi; l'eleganza dell'apparecchiatura.
Inoltre, mi piace l'ospitalità, ingrediente indispensabile di una festa; perché tutti gli sforzi che un bel pranzo o una bella cena richiedono saranno largamente ricompensati dalla gioia che si vedrà sui visi dei convitati.

a tavola!

Un medico spiega le ragioni del rifiuto del cibo e suggerisce dei rimedi

Il bambino che non vuole mangiare

di Paul Lemoine

È impossibile trattare in poche pagine un argomento nel quale si sommano tanti problemi psichici, affettivi e dietetici.
Eppure, pensando alle migliaia di bambini che ho visitato la cui mancanza di appetito ha messo in crisi tante mamme ed ha avvelenato l'atmosfera di tante famiglie, voglio provare a riassumere in poche parole l'essenziale di questa « anoressia da opposizione » così frequente.
Questa incomincia spesso verso i sei mesi: il bambino vorrebbe lasciare qualcosa nel biberon, ma i genitori vogliono che lo finisca; il pasto si prolunga e dura sempre più a lungo. Oppure un alimento nuovo, come la verdura, viene introdotta troppo bruscamente: il bambino ne è sorpreso e sputa questo « corpo estraneo ». Tutto andrà bene se la madre non insisterà e riproverà alcuni giorni dopo con qualche piccolissimo pezzo di verdura, solo per dargliene il gusto; altrimenti il bambino sputerà ad ogni tentativo e comincerà l'opposizione sistematica, prima verso questo alimento poi verso altri. All'inizio si tratta di un rifiuto calmo: il bambino non inghiottisce e respinge il cibo con la lingua... poi il pasto sembra diventare eterno nell'alternarsi delle suppliche e delle minacce, delle punizioni e delle distrazioni più diverse. Spesso subentra il vomito e tanti sforzi sembrano essere stati inutili: disperazione per la madre e soddisfazione per il bambino!
Tra i pasti il bambino è allegro, pieno di vita, tranquillo. Sta bene, è solo un po' magro. Bisogna allora preoccuparsi per questa sindrome? Sì, per due ragioni:
— da un lato per il bambino: anche se la sua salute è apparentemente buona, lo squilibrio alimentare si ripercuote sempre sull'organismo. Ma il problema maggiore è educativo: il rifiuto del bambino durante i pasti, giustificabile all'inizio, susciterà in altri momenti capricci di tipo ben diverso;
— inoltre, anche se il bambino sta bene, non si può dire la stessa cosa della madre che è ansiosa e stanca. L'equilibrio della famiglia ne risente e tutto questo per un malinteso.

Un conflitto da opposizione?

In pratica tutto si riassume in un conflitto d'opposizione tra i genitori che desiderano a qualsiasi prezzo che il bambino mangi ciò che gli preparano, sia in quantità che in qualità, e il

Il rifiuto del bambino durante i pasti... susciterà in altri momenti capricci di tipo ben diverso

a tavola!

Foto Vito

bambino che si rifiuta perché viene forzato.
Si tratta di genitori anormali? No, sono in ansia per il loro bambino e perciò sono normali, ma insistono su una razione di cibo ideale, quando i bisogni sono diversi da bambino a bambino; invidiano l'appetito del cuginetto; non riescono a sopportare una mancanza d'appetito dovuta d un lieve malessere o ad un trauma affettivo. Questa rigidità trasforma una semplice e giustificabile reazione di difesa da parte del bambino in una tenace anoressia d'opposizione alla quale si uniranno presto altri due elementi molto importanti:

1) la soddisfazione di accaparrarsi l'attenzione della mamma, cosa tanto importante per i bambini che hanno intenso bisogno d'affetto: che tentazione sfruttare l'ansia della mamma con un mezzo così efficace!

2) una vera e propria assenza di fame: mentre all'inizio si tratta soltanto del rifiuto di ciò che è di troppo, in seguito l'inappetenza diventa una realtà concreta dovuta a un cattivo funzionamento dello stomaco: i pasti troppo lunghi, troppo ravvicinati, non gli danno più il tempo necessario al riposo.

Spezzare le reazioni a catena

Se avremo capito tutto questo il trattamento sarà semplicissimo .
Fare cessare la reazione di opposizione: basta lasciare mangiare il bambino secondo il suo appetito. Il bisogno di nutrirsi lo guiderà in modo sicuro ed egli mangerà sempre quantità maggiori di quanto accade quando lo si forza. È inoltre molto importante nei primi giorni dargli una razione minima e non preoccuparsi di fronte al rifiuto di un intero pasto; offrirgli invece da bere.
Porre fine alla sua richiesta di accaparrarsi la mamma durante il pasto. Restare calmi e soprattutto totalmente indifferenti per il suo appetito. Non parlare mai di questo problema né durante il pasto né in altri momenti. Rinunciare a qualsiasi reazione di fronte a un piatto lasciato

Foto Vito

pieno oppure vuoto.
Questa indifferenza però riguardo all'appetito, deve essere compensata da un atteggiamento pieno di amore, in modo che il bambino riceva quello che vuole chiedere con l'anoressia!
L'appetito tornerà quando si saranno corretti alcuni errori dietetici, soprattutto quello di non permettere allo stomaco di riposarsi:
— i pasti dovranno essere brevi; il biberon non durerà più di un quarto d'ora; a un bambino più grande, quando non vorrà più mangiare, si toglierà il piatto con estrema naturalezza;
— i pasti dovranno essere molto distanziati fra loro, lontani di cinque ore e anche più. Dovranno essere perciò quattro, persino tre al giorno.
Soprattutto non si dovrà dare nulla al bambino fuori pasto.
È molto importante ristabilire un regime alimentare equilibrato, cioè variato. Il bambino dovrà mangiare secondo il suo appetito, ma, se mangerà poco, mangerà un po' di tutto.
Il rifiuto di un piatto non dovrà essere compensato da una quantità maggiore del piatto seguente.
Sembra semplice, troppo semplice! Ma so bene quanto amore è necessario ai genitori che, venuti a chiedere una

La mancanza di appetito dei figli ha messo in crisi tante mamme e ha avvelenato l'atmosfera di tante famiglie

medicina miracolosa, sono costretti invece ad accettare qualche consiglio educativo e una scienza dietetica che a volte li irrita!
Alcuni di loro decideranno di « provare », ma senza convinzione, e il risultato sarà che il bambino lo capirà immediatamente e continuerà a sfruttare la loro ansietà. Altre volte invece la madre se ne andrà rassicurata, felice di sapere che il suo bambino è normale anche se « fa economia ». Ritroverà la salute e il suo bambino con lei, riacquistando il peso perduto.
Seguendo questo metodo ho avuto la soddisfazione di potere rendere un servizio a molti bambini e soprattutto di avere riportato la pace e la gioia in tante famiglie. Il pasto, che era diventato un incubo, ha ritrovato cosi quel ruolo di distensione serena che è così importante nella vita familiare.

(O. et L. n. 85)

I pasti di Francesca: un rito e una avventura

di Jacques La Brousse

Francesca ha ventiquattro anni. È nata sorda e quasi cieca in seguito a una rosolia contratta dalla madre durante la gravidanza. Non parla, ma comunica con noi attraverso un linguaggio molto limitato, tutto fatto di gesti: per dire « Mamma » per esempio, si incrociano le braccia e si fa il gesto di cullare. Per dire « bere » si fa finta di vuotare un bicchiere. L'interesse principale di Francesca è rappresentato dai gesti che hanno qualche rapporto con il nutrimento.

Come una porcellana

Fino a sette anni Francesca è stata esile e molto fragile. Le sue dita erano così sottili che si temeva di spezzarle. Per nutrirla, cucchiaio dopo cucchiaio, erano necessari sforzi infiniti; nulla sembrava potere aiutarla a superare la sua avversione per il cibo.

Dall'anoressia alla bulimia

A sette anni il cambiamento fu rapido e inatteso: probabilmente alcuni suoi problemi cardiaci si erano risolti da sé. Francesca riprese rapidamente un peso normale. Ora è diventata una « forza della natura » e il suo appetito non conosce limiti.

I pasti con lei tuttavia non hanno nulla a che vedere con l'immagine tradizionale della riunione familiare, quella riunione tranquilla, conviviale, dove ognuno può dimenticare le sue preoccupazioni e che assume spesso le dimensioni di una festa.

Francesca è sempre molto impaziente di mettersi a tavola e vorrebbe imporre le sue scelte del menù. Va al frigorifero oppure agli scaffali della dispensa per procurarsi i piatti che preferisce. Se noi, per variare il pasto, rifiutiamo le sue scelte, può accadere che si arrabbi violentemente tanto da arrivare a rompere un vetro o a minacciare di farlo. Bisogna allora farla ragionare con molta pazienza, e capita anche di dover lottare per imporle un atteggiamento ragionevole.

Poi Francesca va a cercare gli altri, compresi gli invitati. A volte chiude d'autorità il

a tavola!

Foto Guglielmin

Francesca è molto sensibile agli atteggiamenti degli altri verso lei e accetta facilmente chi dimostra di considerarla una persona

libro che stanno leggendo e prende loro la mano per accompagnarli, ed è impossibile impedirglielo.

Autoritarismo e partecipazione

A tavola Francesca sorveglia tutti. Da bambina era egocentrica e spesso si appropriava di ciò che spettava agli altri. Ora che è adulta, sa che ognuno deve avere la sua parte e deve mangiare di tutto: per questo è molto difficile farle capire che un invitato può invece rifiutare qualcosa o seguire una dieta. E guai a chi a suo modo di vedere mangerà troppo lentamente.

Se qualcosa non le piace versa in modo rapidissimo quello che ha sul piatto in quello della madre. È già un progresso: anni fa, con la stessa rapidità, il piatto finiva per terra in un baleno. Questo però non dura a lungo, perché il cibo rifiutato viene subito riportato davanti a lei.

Alla fine d'un pasto c'è poi tutta una serie di riti. Francesca sa chi prende il caffè, se desidera lo zucchero oppure no, e non sopporta cambiamenti di abitudine.

Invitati scelti con cura

Quando Francesca passa con noi le vacanze oppure il week-end, non è facile allargare il cerchio della famiglia. Come molti altri genitori di bambini psicotici, avremmo la tendenza a « rinchiuderci in noi stessi ». Bisogna però che Francesca impari a poco a poco a vedere gli amici dei suoi genitori e quelli dei fratelli e delle sorelle; questo vuol dire che la persona invitata deve accettare, da una parte i gesti maldestri e le eventuali violenze di Francesca, e dall'altra la nostra tensione nervosa che non sempre riusciamo a controllare.

Francesca è molto sensibile all'atteggiamento degli altri verso di lei e accetta facilmente chi, arrivando, dimostra di considerarla una persona. Allora lo saluta e l'abbraccia. Agli altri dice subito « arrivederci » e stringe loro energicamente la mano. Lentamente impara — e non senza qualche regressione — a rispettare gli altri; con la stessa intensità aspetta affetto e amicizia da parte loro.

(O. et L. n. 85)

Dove se non in Chiesa?

Pubblichiamo due parti e la lettera di introduzione di un documento del Card. Bernardin, presidente della conferenza episcopale americana, che meritano la lettura e la meditazione dei genitori, degli amici, soprattutto dei sacerdoti.

Chi fosse interessato può richiedere il testo completo fotocopiato a Ombre e Luci per lettere o per telefono (06-636106 - merc. ven. sabato - ore 9,30-12,30).

Miei cari amici,

desidero scrivere una lettera speciale per voi, che siete chiamati ora handicappati psichici, ora disabili di mente. Desidero che voi sappiate che Dio vi ama moltissimo e che appartenete al popolo di Dio.

Desidero che i vostri genitori, fratelli e sorelle, gli amici sappiano che voi siete membri della Chiesa a pieno diritto. Con il Battesimo e la Confermazione voi avete nella Chiesa un posto di cui nessuno può privarvi.

Alcuni di voi vivono con le proprie famiglie. Altri vivono in piccole comunità o in istituti molto grandi. Ma tutti appartenete alla famiglia di Gesù.

Accludo alla presente un documento con il quale affermo che si devono trovare i modi perché voi possiate andare in Chiesa a ricevere la Santa Comunione.

Tutte le persone che vengono in Chiesa devono essere vostri amici. Desidero che voi sappiate di avere un posto alla Mensa del Signore.

Joseph Cardinal Bernardin
Arcivescovo di Chicago (USA)

a tavola!

Foto Guglielmin

Altrimenti dove ci sarà un posto?

L'assemblea liturgica è l'adunanza dei membri della parrocchia che si pongono davanti al Padre per offrire preghiere di lode e di ringraziamento.

Questa adunanza è sempre in processo di crescita — crescita nella fede in Dio e nel rispetto per le persone. Una sfida per la parrocchia è discernere e decidere perché e come accogliere i disabili di mente nella sua vita per mezzo dei sacramenti.

La vita liturgica della parrocchia deve offrire un ambiente dinamico che possa aiutarli, ad ogni età, a superare l'isolamento e a scoprire gli altri come credenti. Deve procurare le occasioni per aiutarli a superare la paura degli altri. Deve aiutare anche ciascun parrocchiano ad avere il coraggio di rischiare qualcosa per costruire la solidarietà, per costruire l'unità, per edificare il Corpo di Cristo.

L'assemblea parrocchiale provvede continuamente alla vita sacramentale di tutti i suoi membri, compresi coloro che sono disabili di mente.

Se le famiglie non possono portare tutti i loro membri alla Chiesa parrocchiale, dove potranno portarli? Se ogni persona non ha un posto davanti alla mensa della Parola di Dio e alla mensa del Pane di Dio, dove ci sarà un posto per loro?

Tuttavia, per provvedere un'appropriata atmosfera di dignità e di riverenza per il culto, si richiedono capacità di guida, buon senso e grande rispetto sia per l'assemblea che per ciascun disabile.

Per rispondere al bisogno della famiglia

L'invalidità di un bimbo, di un fanciullo, di un giovane o di un adulto è un terribile colpo per una famiglia. L'invalidità minaccia l'equilibrio di tutte le relazioni tra i membri della famiglia: genitori, fratelli e sorelle, nonni e gli altri parenti. Può anche sfidare la fede in Dio quale Padre misericordioso. A volte una famiglia ha bisogno di ritirarsi per qualche tempo per superare l'ansietà e ricostruire i suoi legami. Spesso solo gradualmente la famiglia può avvicinare i responsabili della parrocchia per chiedere la celebrazione di un sacramento.

Per rispondere bene ad una tale richiesta, i responsabili della parrocchia

Foto Guenda

Per provvedere un'appropriata atmosfera di dignità e di riverenza per il culto, si richiedono capacità di guida, buon senso, grande rispetto

devono avere sensiblità e capacità di ascolto. Non rispondono solo alla persona disabile ma a tutta la sua famiglia.

La famiglia ha il diritto di aspettarsi la partecipazione ai sacramenti e la relativa catechesi per i suoi membri disabili. È così, anche se il progresso è lento e il cammino non sempre sereno e facile.

D'altra parte la parrocchia e i suoi responsabili hanno il diritto di aspettarsi che la famiglia si coinvolga nell'educazione religiosa o nella formazione alla fede di uno dei suoi membri. In questo cammino, in altre parole, c'è la reciproca relazione tra la famiglia e la parrocchia.

« Quali sono i segni con cui un disabile di mente può indicare di essere pronto per ricevere l'Eucarestia? Essi sono il desiderio, le relazioni con le persone che condividono la fede e la preghiera, e il senso del sacro manifestato con il comportamento. Spesso queste persone non possono usare parole adeguate per esprimere la differenza tra il pane ordinario e il Pane di Dio, ma possono dimostrare che riconoscono la differenza con il comportamento esteriore, l'espressione dei loro occhi, i loro gesti o con il loro significativo silenzio. Il desiderio di Dio di essere in comunione con la persona si può presumere; il desiderio della persona per la comunione deve essere risvegliato e sostenuto.

Quando i disabili di mente sono nell'assemblea e si sentono uniti alle persone che li circondano, è normale che sentano il desiderio di ricevere la Comunione. Le famiglie e i catechisti dovrebbero sostenere questo desiderio, alimentarlo e procedere con la presentazione alla Prima Comunione mentre il desiderio è vivo. Una catechesi specifica, che spieghi il significato dell'evento con maggiori dettagli, è spesso più fruttuosa dopo la Prima Comunione.

A volte la persona è tanto disabile che le rimane difficile avvicinarsi al ministro della Comunione. In tal caso la comunione sarà portata alla persona.

In alcuni casi il disabile di mente è così malato da non potere andare in Chiesa. Una liturgia in casa o nell'istituto che lo ospita è l'occasione migliore e il luogo più adatto per la Prima Comunione.

Una sfida per la parrocchia è discernere e decidere perché e come accogliere i disabili di mente nella sua vita per mezzo dei sacramenti

A TAVOLA:

Un grande progetto a piccoli passi

di Maurice e Michèle Antoine

Mio marito ed io eravamo già sposati da cinque anni e il dispiacere di non vedere arrivare dei figli ci affliggeva nel più profondo del cuore. Nonostante ciò, cercavamo di non fare della « nostra » sofferenza il centro della vita ma di stare vicino, con generosità e disponibilità, ai nostri amici colpiti da handicap mentale: erano infatti già parecchi anni che conoscevamo il movimento di Fede e Luce.
Fu allora che pensammo all'adozione e che incominciammo a prendere informazioni sulle pratiche necessarie. In quel periodo assistemmo ad una conferenza tenuta da Jean e Lucette Alingrin nell'ambito del ciclo di conferenze promosso dall'Ufficio Cristiano per gli Handicappati. Era la testimonianza di un uomo e di una donna che avevano riposto tutto nella fede in Gesù Cristo. La disponibilità a seguire la Sua voce permetteva loro di realizzare l'accoglienza, l'adozione e l'affidamento in attesa di adozione per bambini colpiti da handicap fin dalla nascita e rifiutati dalla famiglia di origine.
Questa testimonianza mi colpì profondamente: la sentivo come un'esigenza di amore e nello stesso tempo come una chiamata straordinaria. Mi dissi però che non era cosa per me. Ne parlai con Maurice e capii che, mentre lui si sentiva pronto ad accogliere un bambino con handicap, per me ciò non era possibile. Maurice accettò il mio rifiuto, i miei timori, e la mia paura.
Poi a poco a poco quell'idea maturò dentro di me fino al giorno in cui, dopo un anno, riuscii a pronunciare in piena libertà questo « sì » pieno di amore, questo « sì » che affidai a Maria.
Qualche mese dopo incontrammo nuovamente Jean e Lucette Alingrin e incominciammo le nostre pratiche.
Oggi possiamo testimoniare ed affermare che la gioia e la pace dimorano in noi, sono il nostro appoggio e la conferma delle parole pronunciate da Gesù: « ti basti la mia grazia », « non temere ». Durante quei mesi di attesa potemmo sperimentare fino a che punto chi si appoggia al Signore « non manca di nulla » e fino a che punto è « nutrito » e « trasportato ». Abbiamo vissuto questo periodo appoggiandoci non solo sulla nostra preghiera, ma anche su quella di famiglie e di amici che ci circondavano.

Portate a termine le pratiche necessarie tutto fu velocissimo...
Dopo un mese e mezzo, una telefonata di Lucette ci annunciava che una bimba di *otto giorni* ci aspettava. Le parole non riusciranno ad esprimere tutta la mia emozione e tutta la mia gioia nel ricevere tra le braccia questa bimba che ci veniva « donata » e che diventava nostra in quell'istante!
Fino a un anno Blandine non ci diede preoccupazioni per la salute. Pur essendo una bambina Down non ebbe complicazioni cardiache o polmonari. Sapevamo quanto questa possano essere motivo di angoscia e di sofferenza per i genitori e ci consideravamo fortunati.
Scoprivamo a poco a poco una bambina allegra e vivace che si sviluppava senza troppe difficoltà e che spargeva allegria intorno a sé col sorriso e la gioia di vivere.
Poi i progressi a livello della motricità e del linguaggio incominciarono a rallentare. Bastava un'otite o una bronchite perché il suo sviluppo si arrestasse, con perfino qualche regresso. A diciannove anni Blandine fu affidata alle cure di un centro per bambini Down dove l'accompagnavo due volte alla settimana. La terapia di riabilitazione durava tre quarti d'ora ed io assistevo alla seduta. Blandine si rese conto di questo cambiamento e nel nuovo ambiente fece subito progressi. In seguito potei iniziare io stessa a fare con lei gli esercizi a casa.
Verso i due anni notammo in Blandine momenti di aggressività e di angoscia. Il personale che l'aveva in cura orientò la nostra ricerca sulle ragioni di questo nuovo comportamento suggerendo che poteva derivare dal fatto che *era stata abbandonata.* È terribile vedere una bambina che soffre di un conflitto del quale è del tutto innocente e che non può risolvere da sola!
Dovemmo riconoscere che a questo non eravamo preparati. Eravamo certi che bisognava parlarle di ciò che aveva vissuto alla sua nascita, ma non

Blandine a 10 mesi. « Scoprivamo a poco a poco una bambina allegra e vivace che si sviluppava senza troppe difficoltà e che spargeva allegria intorno a sé »

sapevamo come farlo non conoscendo nulla del suo passato. Cercammo parole molto semplici, ci sforzammo di trovare frasi adatte per dirle che, per ragioni che non conoscevamo, i suoi genitori naturali non avevano potuto tenerla e che noi eravamo diventati il suo babbo e la sua mamma: che avevamo bisogno di lei come lei di noi e che le davamo tutto il nostro affetto.
Notammo che Blandine ascoltava con attenzione le nostre parole: in effetti queste ebbero il potere di tranquillizzarla.
Un punto è rimasto per noi molto importante: quando vogliamo spiegarle qualcosa dobbiamo prenderci tutto il tempo necessario e dobbiamo invitarla a stare attenta: allora capisce benissimo.
Inoltre abbiamo sempre dato molta importanza ai momenti di preghiera insieme a lei, al mattino e alla sera; vogliamo che in lei si sviluppi questo atteggiamento di attenzione e di ascolto.
Certo non avevamo ancora risolto tutti i problemi della vita quotidiana. Blandine gettava giochi ed oggetti da ogni parte e, durante i pasti, occorreva molta pazienza e molta perseveranza per insegnarle a controllare i gesti per mangiare da sola. Quante volte abbiamo dovuto raccogliere da terra il suo piatto con tutto il contenuto sforzandoci di non lasciarci vincere da quello scoraggiamento e da quel nervosismo così facili nei momenti di stanchezza! Ma la forza di una coppia sta nell'essere in due e nel poter contare uno sull'altro nei momenti di difficoltà.
Oggi Blandine ha trentatre mesi e da qualche giorno ha incominciato a camminare. È una bambina felice ed è la gioia dei suoi genitori. La sua tenerezza per noi non conosce limiti e la consapevolezza del nostro amore le permette di crescere e di svilupparsi. Attraverso lei possiamo constatare con meraviglia quanto le forze della vita e dell'amore siano più grandi di quelle della morte.

Attraverso Blandine possiamo costatare con meraviglia quanto le forze della vita e dell'amore siano più grandi di quelle della morte

Ogni parroco dovrebbe venire a vedere

Le case della carità

Un'idea che risolve le difficoltà delle persone disabili e rifiutate, e la crisi della parrocchia

Finalmente l'ho trovata! Si chiama Casa della Carità. Anzi: Case della Carità, perché ora sono una trentina, compresa l'ultima aperta questo dicembre a Roma, nel quartiere della Magliana.
Il nome Casa della Carità non suona molto bene, ma la sua realtà è letteralmente rivoluzionaria. La Casa della Carità accoglie stabilmente, in una istituzione che è esattamente una famiglia numerosa, persone rifiutate che non hanno dove andare. La Casa è affidata alla parrocchia e alla responsabilità della comunità parrocchiale e ha come capofamiglia uno o due componenti della Congregazione Mariana delle Case della Carità.
Le Case non fanno convenzioni, cioè non chiedono denaro a enti pubblici.
Per descrivere la storia, le caratteristiche, il significato di queste Case, mi affido alle parole di fratel Romano Zanni, sacerdote, attuale priore generale della congregazione che sono andato a conoscere nella Casa di Reggio Emilia.
Prima però voglio dare ragione di quel « finalmente » iniziale. Conosciamo molte e anche belle e umanissime istituzioni della Chiesa, di congregazioni religiose, di diversi tipi di associazioni (compresa l'Arche di Jean Vanier dal quale Fede e Luce e anche questo giornale discendono). Però non sono al centro di quella cellula della comunità cristiana che è la parrocchia.
Eppure Jean Vanier, o il cardinale Martini (come lo sentimmo nell'incontro delle Comunità Fede e Luce di Assisi nel 1987) e in genere i migliori uomini della Chiesa ci ripetono che come cristiani dobbiamo rimettere il « povero » al centro, nel cuore anzi, della comunità cristiana. È intorno a questo povero che è come Cristo — ci avverte il Vangelo — che la comunità cristiana può riacquistare il senso che sembra trovare con sempre maggior difficoltà. Invero la comunità cristiana si occupa in certa misura di questi poveri (poveri di salute, di cultura, di facoltà mentali o fisiche, di denaro). Ma non li tiene al suo centro. Dedica loro case o istituti talvolta belli, scientificamente aggiornati e pieni di carità, ma in luoghi a parte. Le Case della Carità invece sono al centro della parrocchia.
Questa realtà, che se noi cristiani non siamo

ciechi e sordi al Vangelo può essere un fondamentale seme nuovo nella Chiesa, nacque nel 1940 a Fontanaluccia, un paesuccio in cima all'Appennino modenese, presso il Passo delle Radici, che non era neppure raggiunto da una strada. Lì — racconta fratel Romano — nel 1938 arrivò un nuovo parroco, don Mauro Prandi.
Il paese era di quella miseria che chi non l'ha vista non può capirla.
C'erano alcuni minorati mentali, anche gravi. Allo scoppio della guerra, da lì a due anni, con gli uomini richiamati e le donne a dover fare tutti i lavori dei campi avarissimi, del bosco e della casa, quei minorati si trovarono più che mai abbandonati a se stessi per la maggior parte della giornata, insidiati anche da pericoli morali. Prima don Mario pensò a ricoverarli presso un qualche istituto di carità come il Cottolengo di Torino, ma questo avrebbe portato a staccarli completamente dalla loro realtà familiare e paesana.
Don Mario, che predicava ai parrocchiani che i poveri sono « il tesoro della Chiesa », secondo le parole di San Lorenzo riportate negli Atti dei Martiri, domandò a sé e alla comunità se non sarebbe stato assurdo privarsene.
Una donna del paese, che aveva due figlie minorate mentali, diede alla parrocchia una sua casetta adiacente, purché vi venissero accolte le figlie. La gente andò a prendere sabbia dal fiume, legna dal bosco; aggiustarono la casa, la dipinsero, la dotarono dei mobili essenziali. Alcune ragazze a turno vi prestavano servizio volontario. Era una casa della parrocchia, mantenuta e servita dalla comunità!
Tutto cominciò così, molto semplicemente, con l'idea che come c'è nella parrocchia un tabernacolo che custodisce l'eucarestia, così deve essercene un altro che custodisce l'altra presenza di Gesù, i « poveri ».
Don Mario capì presto che per dare continuità alla cosa occorreva al suo interno un'anima consacrata, e si mise alla ricerca di suore. Ma lì mancava tutto: strada, luce, telefono; le suore che arrivavano non resistevano. Avviò allora l'esperienza delle suore consacrate all'interno della casa, e la prima fu Maria una giovane volontaria, oggi madre generale. Però si mantenne sempre

Suor Maria, oggi superiora maggiore della congregazione, fu la prima a consacrarsi alle Case della Carità. Nella pagina di fronte è insieme a due novizie indiane nella casa di Bombay. Sotto: ospiti della Casa di Fontanaluccia.

per le Case della Carità, la caratteristica di essere opere della parrocchia e nella parrocchia. Nelle Case, le suore e poi i fratelli della Carità, consacrati, garantiscono la continuità, ma il servizio, il lavoro è garantito dalla comunità parrocchiale. Questo carattere originale anticipò di molti anni il Vaticano secondo e il principio dell'inserimento delle persone con handicap nella società. Lì, vicino la chiesa, al centro della comunità, vanno a messa la domenica, possono uscire, sono sotto l'attenzione della comunità, non sono tolte dal loro ambiente.
Altri sacerdoti, vedendo i frutti soprattutto spirituali dell'esperienza chiesero altre Case della Carità: oggi sono 15 nel Reggiano, 3 nel Modenese, 3 nel Bolognese, 1 a Parma, Vicenza, Firenze e Roma, 6 in Madagascar, 1 in India. Queste ultime sono espressione della missionarietà della diocesi e non di un istituto. Quando partì il primo gruppo di 11 persone, era costituito di preti, suore, laici, coppie sposate.

È rivoluzionario questo legame delle Case con la diocesi, con la parrocchia. « Noi — insiste fratel Romano — siamo diocesani a pieno titolo e non per un fatto giuridico, ma perché in concreto siamo animatori della carità della parrocchia e della diocesi ». Dovunque viene impiantata, questa iniziativa comincia a suscitare solidarietà al livello della compassione: si pensa di cercare un'assistenza per « quei poverini ». Questo è il contrario allo spirito della Casa. Ma poi la gente scopre nel povero la capacità di dar senso alla realtà, di ridimensionare le cose, infine ne scopre la ricchezza, il dono di grazia che atraverso casi Dio vuol dare. « Regolarmente assistiamo al ribaltamento dalla commozione per il poverino al vedere nel povero un fratello che ci può insegnare ».
La casa diventa allora il centro della parrocchia, anche perché diviene modello di vita, di semplicità, di fraternità, di testimonianza, di ricostruzione comunitaria, trovandosi insieme pesone tanto diverse per età, per malattia, che riescono a vivere in un'armonia inusuale nelle famiglie. La casa diventa perciò un centro di rivitalizzazione della comunità parrocchiale. Gli edifici delle Case sono sempre proprietà delle parrocchie. Chiediamo che il padre della casa sia il parroco, anche se la suora provvederà alle incombenze quotidiane.
Don Mario insisteva che la carità è essenziale alla vita della parrocchia. Una eucarestia che non sfoci nell'attenzione agli ultimi nella comunità è una eucarestia mutilata. Istituita da Cristo come dono della vita, non ammette che chi vi partecipa non porti a sua volta la vita agli altri. Il vescovo di Reggio Emilia Baroni, gran sostenitore

Ospiti della Casa di Cella presso Reggio Emilia. Nella pagina di fronte il cardinale Simon Pimenta arcivescovo di Bombay, in visita alla Casa di Cella, padre Romano, generale della congregazione e una suora

delle Case della Carità, diceva che essa permette alla eucarestia di essere vera. E mons. Nervo, già presidente della Caritas italiana ha detto in una omelia che l'eucarestia che non va ai poveri è un aborto, perché è principio di vita che muore lì nel momento liturgico. Le Case della Carità, dice il vescovo, sono case eucaristiche perché vivono della eucarestia, ma soprattutto diventano eucarestie viventi.
La Chiesa deve tornare a questo: è il suo problema di sempre. L'eucarestia come atto liturgico entrò senza problemi nella Chiesa, ma, come si legge nei primi documenti, subito sorse la tendenza a farne una « bella » funzione che poi finiva lì. E cominciò la terribile frattura tra fede e vita, tra il momento liturgico domenicale e la settimana. « Il fatto di avere vicino al tabernacolo eucaristico quello in cui — diciamo noi — si adora Cristo nei poveri, dà la continuità di liturgia ».
In più ci sono gli aspetti sociali, pedagogici, terapeutici di uesta esperienza. Lo stile di vita « familiare » ha portato a recuperi incredibili, sia di anziani che di handicappati mentali, che han lasciato stupiti gli specialisti, anche quelli rimasti scettici al primo incontro con questa realtà.
« Una carità che parte da quelle premesse di fede, che parte dall'eucarestia, ti porta a un dono totale, e porta tra gli ospiti stessi (non li chiamiamo ricoverati) all'aiuto reciproco, all'ascolto gli uni degli altri, certo anche tra contrasti, tra battibecchi, ma alla fine ci si ritrova uniti nell'eucarestia, che celebriamo ogni giorno nelle Case ».
Per ogni Casa c'è una schiera di laici della parrocchia che vengono con la loro amicizia, ma anche con la competenza tecnica. « Tra frati e suore della Congregazione Mariana delle Case della Carità, siamo circa 110 sparsi nel mondo, ma ci sono anche circa settecento persone che si sono impegnate prendendo il crocefisso dalle mani del vescovo, cioè ricevendo un mandato straordinario a servire i poveri nel nome

Alda e la « sua » bambina

La bambina di nove anni, spastica gravissima, distesa, quasi immobile, come unico suono emette un lamento.

Viene portata in una casa della carità e, come il solito, è affidata a una « sorella ». C'era Alda, anziana. « Alda — le dicemmo — le dai un occhio? ci pensi tu? ».

Alda sedette accanto alla bimba e le parlava, le mandava via la mosca, le rassettava la copertina... andò avanti così tutto il giorno. Continuò per quasi vent'anni: quella era diventata la « sua » bambina. Se la portava fuori in carrozzina badava che non avesse aria, e a questo e a quello. E accadde una cosa straordinaria; fra le due si instaurò un dialogo: si capivano! Cosa che, né la madre che veniva tutti i giorni, né noi, si era mai riusciti a ottenere.

Alda andava in cucina e diceva: la bambina ha fame. Si andava e mangiava in un attimo. Alda diceva: oggi la bambina non mangia e non c'era modo di farle inghiottire una cucchiaiata. Alda diceva: la bambina ha mal di pancia, la bambina deve andare al bagno e puntualmente era vero.

Sono andate avanti così fino alla morte di Alda, tre mesi fa. Alda aveva profetizzato: moriremo assieme. In questi giorni la bambina sta morendo.

della Chiesa, nell'ambito della Congregazione, nello spirito del servizio all'uomo nel quale riconosciamo Gesù. La forza di questa congreazione è dunque in quel laicato di cui fan parte anche famiglie che vivono nelle loro case lo spirito delle Case della Carità, avendo accolto persone in difficoltà.

« Lo scorso ottobre — racconta fratel Romano — abbiamo rinnovato i nostri voti con una grande cerimonia nella basilica della Ghiara. C'erano più di tremila persone. I nostri voti sono temporanei, prima per un anno, poi per tre, poi per altri tre, quindi, si prendono i voti definitivi.

La caratteristica di famiglia che abbiamo mantenuto nelle Case ci ha un po' messi in contrasto con l'ente pubblico che segue idee diverse nel campo dell'assistenza. La famiglia con anziani, adulti, bambini rimane il luogo naturale privilegiato di sviluppo delle persone e del loro recupero.

L'ente pubblico ci obietta: voi non siete famiglia con legami di sangue. Vero, ma l'amore è molto più forte dei legami di sangue. Abbiamo delle storie di recuperi incredibili grazie a questa realtà di famiglia, che sono state anche oggetto di studi scientifici. Per esempio, dei malati psichici che nel manicomio avevano più volte tentato il suicidio, accolti nelle nostre Case non hanno più provato a uccidersi.

Nelle case viviamo una vita di famiglia a pieno titolo. Ognuno fa quel che può proprio perché si sente partecipe della vita di famiglia. Le case vanno avanti col lavoro della suora, col volontariato, ma molto anche con l'aiuto reciproco degli ospiti.

« Le Case si mantengono senza contributi pubblici. C'è la provvidenza di Dio molto più abbondante e sollecita dello stato nel pagare che non ci ha fatto mai mancare nulla, neanche in tempo di guerra quando la fame era comune. Nella casa di Fontanaluccia trasformata in ospedale partigiano con una cinquantina di feriti (italiani, tedeschi, inglesi, americani, russi, tutti insieme) non si patì mai la fame.

Chi viene a vivere nelle case, come avviene in ogni famiglia, porta con sé i suoi redditi (pensione, assegno di accompagnamento...) e poi c'è la provvidenza. E a fine anno ne avanza, tanto che abbiamo messo nello statuto che quel che avanza alla fine dell'anno si dà via, per non cadere nella tentazione di accumulare.

Abbiamo avuto controlli della USL e dei carabinieri del Nucleo Anti Sofisticazioni. Vengono, guardano, fanno relazioni: finora non abbiamo avuto nessun problema, anche perché con l'assessore regionale e con quello provinciale, c'è un dialogo aperto. Infatti hanno grande stima di questa esperienza, anche se l'ente pubblico fa fatica ad accettare che possa andare avanti senza il suo intervento.

Siamo stati criticati per mettere insieme persone con problemi molto diversi. Noi rispondiamo: se ritenete valida questa esperienza, come voi stessi dite, è tale per il suo modo, per il suo spirito perciò non costringeteci a cambiarlo, altrimenti dovremmo chiudere piuttosto che rovinare questo spirito. E questo spirito si rivela anche una tecnica di riabilitazione e permette alle persone con handicap mentali una vita normale, aperta, inseriti in una comunità, amati in un contesto sociale in cui si esprimono.

Sergio Sciascia

Immagine della cerimonia di assunzione dei voti

Che bella festa!

8 settembre 1989: oggi Giuseppe Bertolini e Maria Neve Petrucci si sposano.
La chiesa di S. Agnese a Via Nomentana è piena di fiori e di gente elegante. Il celebrante è venuto appositamente dalla Francia, è un amico, Pierre Debergé. Sui banchi è posato un libretto predisposto perché ognuno possa seguire al meglio la cerimonia. In seconda pagina vi è scritto « Organo: Andrea Mazzarotto » e più sotto « Canti: Gruppo Villa Patrizi di Fede e Luce ».
Siamo presenti tutti di Villa Patrizi, un gruppo di persone quali di solito non si incontra ai matrimoni, ma oggi Maria Neve e Pinino (cioè Giuseppe, ma per noi sarà sempre Pinino) ci hanno voluti vicini e tutti noi abbiamo sentito che la nostra presenza era non solo gradita ma proprio desiderata. Un matrimonio elegante ma « fedelucino »: quanta strada è stata fatta da quando i nostri figli venivano allontanati dalla chiesa perché disturbavano!
La voce di Maria Neve è sottile e lotta con l'emozione nel pronunciare la formula di rito: in questo momento mi sento sua madre, vorrei suggerirle le parole e la mia gola è chiusa come la sua. Ma poi Maria Neve si rinfranca e prosegue sicura. Io invece mi sento persa: penso che mia figlia non conoscerà mai un giorno come questo, nessuno dei nostri fragili figli conoscerà un giorno come questo.
Eppure da sempre le madri sognano i

Foto Giacomo

fiori d'arancio per le loro figliole ed i papà sanno che un giorno le condurranno all'altare. Noi no: è duro da mandar giù.
Ma oggi è un giorno di festa, non c'è posto per la tristezza: la gioia è disegnata nei sorrisi, deve vivere anche dentro di noi. E tutti insieme cantiamo: « Com'è bello — come dà gioia — che i fratelli — siano insieme ».
Una fittissima pioggia di riso accoglie gli sposi, com'è tradizione, all'uscita dalla chiesa: se è vero che ogni chicco di riso porta l'augurio di ogni bene, Giuseppe e Maria Neve avranno una vita piena, intensa, ricca di... tutto ciò che conta veramente.
Poi è festa, ancora tutti insieme in un bel giardino. Si parla, si mangia, si ride, ci si incontra: sono presenti anche tanti bambini e per loro ad un certo punto arriva il carrettino del gelataio.
Ed ecco il lancio del bouquet da parte della sposa verso il gruppo delle ragazze riunite. È la nostra Maria Cristina che lo afferra al volo: è tutta contenta, le dico che è di buon augurio perché il mazzo della sposa porta fortuna (è bello che sia toccato a lei: il suo papà da qualche mese non c'è più).
La festa continua con scenette e danze; si vorrebbe che questa giornata non finisse più. Nel salutarsi molti dicono che è stata una cerimonia bellissima, una delle più belle alle quali si sia preso parte. Vi hanno contribuito anche i nostri figli, con il loro affetto semplice e sincero. Possiate voi, Pinino e Maria Neve, avere sempre reciprocamente la tenerezza dei nostri ragazzi e possa la vostra unione essere bellissima, una delle più belle che si siano mai viste.

Una mamma

Dal campeggio di Valcimo

Aprirsi agli altri

Ieri pomeriggio ci ha fatto visita una comunità maschile di Pavia. Una comunità che accoglie ragazzi portatori di handicap, con problemi familiari e sociali. Quando sono scesa erano le 5,45. L'intera comunità ci guardava con fare interrogativo. Forse volevano ascoltare la nostra esperienza e rendersi meglio conto di come funziona « Fede e Luce ». Oppure volevano che anche noi ci « convertissimo » al loro modo di vedere le cose. Dovremmo forse allargare anche noi la nostra comunità. Ma abbiamo paura di ciò. Elena diceva che per andare avanti la loro comunità, prendono spunto dai libri di Jean Vanier. A rompere il ghiaccio ho cominciato io parlando appunto di Jean Vanier e della sua visione che ha sulla comunità. Ho anche avvicinato due ragazzi: Luca e Giorgio. Abbiamo cominciato a parlare di cinema, per poi finire al perché Luca e Giorgio sono in comunità. Luca, ospite da sei mesi, voleva fare soltanto ciò che voleva, senza prendersi nessun impegno sociale. Giorgio invece faceva uso di sostanze stupefacenti. Piano piano hanno cominciato ad aprirsi anche verso altre persone di « Fede e Luce ». E alla fine con chitarre e con canti abbiamo danzato. E ai ragazzi quasi quasi dispiaceva partire, dicendo a noi di farci vivi appena ci sarà possibile. Ad esempio per un week-end.

Fiorenza
Gr. S. Giuseppe della Pace

Puglia

Il campeggio con Rosanna

Le comunità pugliesi di Fede e Luce si sono ritrovate nel mese di luglio a Monopoli per vivere, ancora una volta, la particolare e intensa esperienza che ogni campeggio offre.

Quest'anno eravamo numerosi e ciò determinava in

alcuni il timore di dispersione, a danno dello scambio reciproco e di una conoscenza ravvicinata con i ragazzi. Ma è proprio vero che lo Spirito supplisce alle carenze o agli eccessi degli uomini con il suo soffio d'amore.

Al secondo giorno di campeggio giunse Rosanna, una ragazza handicappata a tutti noi sconosciuta perché condotta da un sacerdote che si accostava per la prima volta a Fede e Luce. Pertanto non conoscevamo le difficoltà di Rosanna; lei era lì, così come appariva: muta, indifferente ad ogni stimolo, immobile, ad occhi quasi chiusi, dipendente dagli altri nei movimenti e nelle azioni fondamentali, chiusa in un suo impenetrabile mondo.

Foto Vito

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Rosanna fu accolta da tutti, soprattutto dai giovani, con il trasporto e lo slancio di quello che è l'ingrediente essenziale di F. e L.: l'amore; fu inserita nella routine della vita di campeggio con una naturalezza sempre alimentata dall'amore. Si mangiava, si giocava, si lavorava, si pregava, si cantava e Rosanna, quella che a noi appariva la ragazza-automa, era in mezzo a noi, viveva con noi, respirava con noi in una atmosfera di gioia, ma senza che nulla, in apparenza, mutasse in lei.

Era domenica, noi adulti eravamo in cucina a lavorare, quando dal salone giungevano suoni, canti e musiche. Era il momento della festa. Un'amica, GIulia, trafelata e trasudante gioia, chiamò a gran voce. Vito, un giovane amico, ballava con Rosanna! I loro movimenti erano coordinati e armonici. Ma il miracolo era tutto concentrato sul volto di Rosanna: sorridente, colorito, felice. Per la prima volta ci accorgemmo dei suoi stupendi occhi azzurri. Quello che ciascuno di noi provò è difficile da tradurre in parole. Sentimmo pervaderci da un ineffabile e misterioso sentimento, a cui non riuscivamo a dare un nome, ma che ci legava intimamente e ci faceva vivere un irripetibile momento di comunione nell'amore.

Quella domenica, in quell'attimo di festa, vedevamo risplendere il volto di Dio sul volto di Rosanna e quella afflizione, che incupiva e oscurava il suo volto, si tramutava in gioia.

« Beati gli afflitti, perché saranno consolati ».

Vanna Rossani

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

LIBRI

F. Folgheraiter - « Il bambino con problemi di comportamento » - Ed. Erickson - TN - 1988 - L. 18.000
D. Janes - « La valutazione iniziale delle abilità nell'handicappato » - Schede operative per l'insegnante - Ed. Erickson - TN - 1987 - L. 22.000

« Il bambino con problemi di comportamento » di F. Folgheraiter, Erickson, e « La valutazione iniziale delle abilità nell'handicappato » di D. Janes, id.: due testi che si raccomandano da soli come fondamentali a chi per necessità, per scelta o per lavoro sia impegnato in un progetto educativo.

Anche se destinati ad ambiti specifici diversi, il bambino « difficile » il primo, l'attività didattica indirizzata allo scolaro con handicap il secondo, i due testi hanno in comune, oltre che il presupposto dell'amore per quel compito da cui sono motivati, una grande chiarezza di impostazione che è quella della pedagogia più recente: per « insegnare » bisogna prima di tutto saper osservare con pazienza, meticolosità, competenza e saper valutare tutte le indicazioni che con il suo comportamento individuale e relazionale il bambino ci dà. Affinché questa osservazione e gli obiettivi da raggiungere attraverso gli interventi progettati che ne derivano non siano generici, e quindi inutili e frustranti, i testi presentano schede molto particolareggiate di valutazione, nel secondo testo opportunamente divise tra prima e dopo i sei anni e per aree di comportamento dai « Prerequisiti per l'apprendimento » che tengono minuziosamente conto di ogni capacità, anche ai livelli che si sarebbe portati a trascurare (per es. « Guarda gli oggetti indicati gestualmente dall'educatore), alle « Abilità basilari di autonomia » (per es. « Nei pasti principali mangia da solo »), alla « Sicurezza personale » alle « Abilità grafico-pittoriche ».

È nell'esperienza della maggior parte degli insegnanti quel senso di impotenza, di incapacità di fronte ad un compito che appare impossibile, quella chiamata in causa del super-tecnico, di cui si parla nel I capitolo del secondo testo: sono certa che questo comprensibile disagio, dovuto alla nostra preparazione indubbiamente carente nella materia, possa essere sensibilmente ridotto dalla conoscenza e dall'uso di libri come questi.

Un grazie particolare a Letizia e Alberto per la loro discreta generosità
Ombre e Luci

« Ecco,
sto alla porta
e busso;
se qualcuno
ascolta la mia voce
e apre la porta,
entrerò da lui
e cenerò con lui
e lui con me »

Apocalisse III, 20